

La vita non conclude

Mondadori, Milano, 1988

Nelle ultime pagine del romanzo (libro VIII, capitolo IV dal titolo *Non conclude*) troviamo Vingtango Moscarda nell'ospizio di mendicizia, alla cui costruzione ha contribuito con i suoi averi; ha rinunciato anche al proprio nome, perché non vuole essere più nessuno.

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di jeri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita¹; ebbene, questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella immagine con cui gli apparvi, e la lasci in pace e non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Conviene² ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude³. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo.

L'ospizio sorge in campagna, in un luogo amenissimo. Io esco ogni mattina, all'alba, perché ora voglio serbare lo spirito così, fresco d'alba, con tutte le cose come appena si scoprono, che sanno ancora del crudo della notte, prima che il sole ne secchi il respiro umido e le abbagli. Quelle nubi d'acqua là pese⁴ plumbee ammassate sui monti lividi⁵, che fanno parere più larga e chiara, nella grana d'ombra⁶ ancora notturna, quella verde plaga di cielo⁷. E qua questi fili d'erba, teneri d'acqua anch'essi, freschezza viva delle prode⁸. E quell'asinello rimasto al sereno tutta la notte, che ora guarda con occhi appannati e sbruffa in questo silenzio che gli è tanto vicino e a mano a mano pare gli s'allontani cominciando, ma senza stupore, a schiarirglisi attorno, con la luce che dilaga appena sulle campagne deserte e attonite. E queste carraje⁹ qua, tra siepi nere e muricce¹⁰ screpolate, che su lo strazio dei loro solchi ancora stanno e non vanno¹¹. E l'aria è nuova. E tutto, attimo per attimo, è com'è, che s'avviva per apparire¹². Volto subito gli occhi per non vedere più nulla fermarsi nella sua apparenza e morire. Così soltanto io posso vivere, ormai. Rinascere attimo per attimo. Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni.

La città è lontana. Me ne giunge, a volte, nella calma del vespro¹³, il suono delle campane. Ma ora quelle campane le odo non più dentro di me, ma fuori, per sé sonare, che forse ne fremono di gioia nella loro cavità ronzante¹⁴, in un bel cielo azzurro pieno di sole caldo tra lo stridio delle rondini o nel vento nuvoloso, pesanti e così alte sui campanili aerei¹⁵. Pensare alla morte, pregare. C'è pure chi ha ancora questo bisogno, e se ne fanno voce le campane. Io non l'ho più questo bisogno; perché muojo ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori.

1. Se il nome... definita: i nomi che definiscono le cose come oggetti esterni a noi, finiscono col sostituirsi per noi alle cose stesse, tanto che senza nome non le percepiamo neppure.

2. Conviene: si addice.

3. La vita non conclude: essendo un continuo fluire, la vita non sopporta i nomi che sono solo una «forma».

4. pese: pesanti.

5. lividi: grigiastri.

6. grana d'ombra: gradazione di buio.

7. plaga di cielo: parte di cielo.

8. prode: rive di ruscelli o bordi delle strade dove cresce l'erba.

9. carraje: strade campestri percorribili dai carri.

10. muricce: muri che fiancheggiano le strade di campagna.

11. che su lo... vanno: il linguaggio è analogico: *i solchi* tracciati dai carri sulle strade sono visti come ferite (*strazio*); all'alba sono

deserti, su di essi non vi è ancora movimento (metaforicamente *le strade stanno e non vanno*).

12. che s'avviva per apparire: che acquista colore per diventare visibile.

13. vespro: ora del tramonto.

14. che forse... ronzante: che forse dentro di sé godono del loro suono.

15. aerei: che s'innalzano leggeri nell'aria.

ANALISI E COMMENTO

Il rifiuto totale dell'identità

Partito dallo specchio (→ T81), in quel suo inseguire se stesso ora Moscarda arriva al totale rifiuto della propria immagine e identità: non vuole avere più nessun nome, perché non vuole più essere nessuno. Può abbandonarsi al fluire libero e mutevole della «vita», una volta spezzata la prigione di qualsiasi «forma» e, anche, della forza corrosiva del pensiero, responsabile delle false costruzioni mentali.

L'irrazionalismo vitalistico di Pirandello

La pagina conclusiva del romanzo riassume il senso dell'ideologia pirandelliana, distruttiva nei confronti della società e critica fino al paradosso: il massimo di «nullità» finisce col coincidere con il massimo di libertà e di disponibilità dell'individuo verso una nuova dimensione spazio-temporale, fuori di ogni compagine sociale.

La natura luogo mitico: senza identità né maschere

Il protagonista, anche se socialmente emarginato (*la città è lontana*, r. 28), dal punto di vista esistenziale recupera l'essenza del suo essere originario e trova finalmente appagamento nella gioiosa partecipazione alla vita della natura. Dalla coscienza della condizione anarchica dell'individuo Pirandello approda a una «surrealtà» (come nelle altre opere degli anni Trenta) dove diventa possibile la conciliazione fra la vita dolorosa dell'uomo e la natura: luogo incontaminato dalla civilizzazione, essa è vista come consolatrice e rigeneratrice. Vivere a contatto con la natura e dissolversi in essa, morendo e rinascendo a ogni attimo, come se si fosse senza memoria (*muojo ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi*, rr. 34-35), significa esistere senza più identità né maschere.

La costruzione sintattica atemporale

I periodi brevi e nominali esprimono, in assenza di verbo (*Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di jeri; del nome d'oggi, domani... Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove... Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo*, rr. 1-10), la fissità atemporale dell'essere naturale, senza passato, senza futuro, che rinasce a ogni istante e che esprime lo stare in qualche modo al di fuori e al di sopra della realtà. L'orientamento di Pirandello verso il Surrealismo si riflette anche nel tono lirico, insolito nello scrittore, qui determinato dall'uso sovrabbondante di aggettivi qualificativi e di metafore.

LAVORIAMO SUL TESTO

1. **La negazione del nome.** Quale valore assegna Moscarda alla identità anagrafica? Che relazione stabilisce tra nome e persona? Rispondi con opportuni riferimenti al testo.
2. **La libertà.** In quale modo Moscarda ha conquistato la libertà inseguita nel corso dello svolgimento del romanzo?
3. **Lo stile.** Quali artifici retorici e scelte morfosintattiche caratterizzano lo stile lirico delle pagine conclusive del romanzo?
4. **Pirandello e D'Annunzio.** Ritieni che il rapporto tra Moscarda e la natura sia paragonabile al panismo del poeta abruzzese? A quali uomini sono rispettivamente riservate l'esperienza metamorfica della poetica dannunziana e la libertà prospettata da Pirandello?